

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Veronica Lake

Iniziamo qui la pubblicazione di lettere che artisti e registi italiani indirizzano ai colleghi d'America.

Mariella LOTTI a Veronica LAKE

Gentile collega,

la conosco da pochi mesi, cioè da quando sono stati presentati in Italia i film « Ho sposato una strega » e « Sorelle in armi ». Lei è la prima attrice nuova che la cinematografia americana ci abbia portato dopo una assenza di cinque anni, eppure mi è venuta incontro dallo schermo come una vecchia amica, vedendola ho provato quel senso di gioia che si prova quando s'incontra all'improvviso una persona cara di cui non si avevano notizie da tempo. Amici e amiche mi hanno confessato d'aver avuto la stessa impressione, quindi ho capito che lei era necessaria alla cinematografia americana, che il pubblico l'aspettava pur senza conoscerla. Per questo le scrivo, mi sembra che la gioia con cui l'ho vista in « Ho sposato una strega », abbia stabilito fra noi un legame che mi autorizza a parlarle come a un'amica.

Appunto come un'amica vorrei darle il benvenuto in Italia, dove lei è già celebre e più celebre ancora diventerà quando si proietteranno altri suoi film. L'Italia è un cordiale paese, dove la celebrità è buona a portarsi come un abito caldo d'inverno. Vorrei che qualche volta lei pensasse a questo. Lei ha molti ammiratori e molte ammiratrici in America, le riviste pubblicano in copertina sue fotografie, quando passa per le strade d'Hollywood la gente si volta a guardarla o la ferma per chiederle autografi. Questo le farà piacere, ma ormai vi sarà abituata; io le scrivo dunque per dirle che anche in questo paese così lontano dal suo, anche in quest'infelice paese macinato dalla guerra, il suo nome è amato, la gente per strada sorride ai manifesti che moltiplicano sui muri il suo viso.

L'Italia, oggi, non può offrirle molto, forse neppure un fiore perché anche sui fiori sono passati i cinquioli dei carri armati; ma ha ancora il sole. Ho visto, in una strada romana, un manifesto col suo viso, e il biondo dei suoi capelli era straordinariamente avvivato dal sole. Le sta bene il nostro sole, signorina, e lei sta bene nel nostro sole.

Molti miei connazionali avrebbero potuto scriverle le stesse cose, ma ho preferito farlo io. Noi, attrici cinematografiche italiane, abbiamo lavorato per cinque anni senza che il pubblico potesse far paragoni, e ne abbiamo tratto una rinomanza forse sproporzionata; voglio dirle che siamo liete di veder tornare le attrici d'Hollywood, anche se ciò dovesse costituire uno svantaggio per noi, perché non abbiamo mai desiderato affermarci grazie all'assenza delle colleghe più note.

Accetti i miei più cari auguri, signorina; e spero, dopo questo benvenuto epistolare, di poterle dare un vero benvenuto in Italia, dove lei troverà soltanto amici. Sua

MARIELLA LOTTI

INTERVISTE INDISCRETE

NUOVA FELICITÀ DI ALIDA VALLI

Patti m'invita a fare un'intervista con la Valli; da più parti sono arrivate lettere di « appassionati » che chiedono al giornale notizie di Alida. Io scrivo sempre un po' volentieri; provo fatica a trattare contro la mia indomabile e confortevole pigrizia. Ma questa volta aderisco all'invito con entusiasmo, e non senza stupore di chi mi conosce. Dunque, il diavolo vuol farsi frate! Quale festoso scampanio mattutino verrà ad annunciare la conversione? Ebbene, il merito è tutto soltanto di Alida, così cara e garbata e gentile, e così brava da compiere addirittura il miracolo di farmi lavorare volentieri.

Ciò premesso, passo a dirvi che l'impresa ha presentato difficoltà inattese e imprevedibili per chi, come me, non aveva sovrachia esperienza in materia di puericoltura e di allattamenti. Ora vi racconto per filo e per segno come è andata la cosa.

Dunque, per tempo, di buon mattino chiamai al telefono la nostra diva. Mi rispose una voce femminile, probabilmente la cameriera. Disse: « La signora in questo momento non può venire al telefono perché sta dando il latte al bambino. Telefoni più tardi ». Ringraziai, chiesi scusa e telefonai più tardi. Ma, ahimè, troppo tardi, perché mi rispose una voce, questa volta maschile, dicendo: « Voglia scusare, ma Alida è uscita proprio un momento fa per portare il pupo a prendere il sole. Sia così cortese a telefonare dopo l'una ». Nuovamente ringraziai e chiesi scusa. E poi nuovamente, per la terza volta, telefonai. Mi rispose la stessa voce, una voce di persona estremamente compita, una voce che mi sembrò di avere già udita sul 103. Ed ebbi così l'occasione di fare la telefonica conoscenza con il marito dell'attrice, maestro De Mejo; il quale gentilmente mi fece notare che erano proprio le due e Alida a quest'ora era molto occupata con il bambino. Gli dissi allora lo scopo della mia telefonata e — avendomi la « Te » già levato il telefono una volta — lo pregai di riferirgli alla sua gentile signora, che amabilmente mi fece rispondere di essere ben lieta di ricevermi dalle tre in poi, a qualunque ora, ma non alle 5 e neppure alle 8. La situazione era un po' complicata; ma io dissi « va bene » e per l'ultima volta ringraziai e chiesi scusa.

Abita in una nuovissima casa, ai Monti Parioli, dietro Villa Balestrina e sopra Valle Giulia. Una volta questa era una delle zone più caratteristiche e romantiche di Roma, fra il vecchio Forte D'Adigrat, campestre sosta d'unamorate, e il famoso Arco Sreuro (che fu poi delittuosa-mente murato per dare più agevole accesso alle ville di Giunna e di Battal e, naturalmente, per volere del Duca). La casa di Alida è arredata con gusto; non è una casa da diva. Qui, lontano dai teatri di posa, ora lei vive tutta presa nelle trepide cure della sua nuova felicità.

Fra venti anni forse si leggerà sui settimanali illustrati che Carlo De Mejo, figlio di Alida Valli, alla tenera età di giorni sessanta era già



divo. Il bimbo, infatti, in casa si-gnoreggia incontrastato; e già fa i capricci e s'impone. Alida, per fortuna, conosce bene queste cose e sa regolarsi magistralmente, riuscendo a ottenere dal suo piccolo divo la necessaria disciplina e rispettando scrupolosamente le norme gli orari e gli ordini del giorno di quello specialissimo piano di lavorazione che è l'allevamento di un bimbo nell'anno di grazia 1945.

Quando chiedo ad Alida di parlarmi di lei e dei suoi progetti, il suo pensiero è mille miglia lontano dal riferire al Cinema quelle domande. Il cinema, in questo momento, si perde fra i ricordi ormai passati senza neppure un'ombra di nostalgia. Oggi c'è il bimbo, suo figlio, e nient'altro.

« Altro che *Piccolo mondo antico*, altro che *Catene invisibili* e film che parlano al vostro cuore! Il mio capolavoro eccolo qui ». Così dice Alida Valli, e amorosa si china a sorvegliare il pupo che si è finalmente chetato e adesso dorme. La mamma resta un po' in adorazione e poi sorride e sottovoce aggiunge: « Venga a vedere come è bello ». Anche il babbo sorride e non sa se guardare la moglie o il bambino. Sono momenti questi, assai delicati, molto difficili da sostenere per chi come me, smalizzato nel mestiere o (come dice un mio amico) nell'ambiente del Cinema *incagliato*, è venuto qui solamente per fare una intervista a un'attrice, sia pure la più bella e la più brava.

Mi dice che il mestiere di mamma, coi tempi che corrono, è difficilissimo. Mi parla della sua giornata interamente assorbita dalle cure del bimbo e m'informa che oggi, è un vero disastro, non si trova niente e perfino la borsa nera, provvidenziale risorsa per tutti gli adulti, è inaccessibile ai bimbi appena nati. Così, non ha finito di provvedere Dio sa come, ai « fasciatori » e già deve pensare ai vestitini; e i pagliaccetti, e le scarpette, e i calzocini e le magliette di lana. Non si trova niente e bisogna rimediare, distare i più inverosimili indumenti e trasformarli, lavorando alla meglio e improvvisando di fantasia.

« Ma per il mio Carlo — mi dice Alida — il problema più grave è il mangiare. Ha un appetito fenomenale, che Dio lo benedica, povero tesoro, e il mio nutrimento non gli basta mai. Per questo, devo fare a tutti gli amici e a tutte le amiche la stessa domanda; e la faccio anche a lei: non potrebbe riuscire a procurarmi un po' di latte? La richiedo, sta mi trova impreparato. « Io, veramente — rispondo — per il momento mi trovo sprovvisto... Ma cercherò ». E così invece di prendere i soliti appunti più o meno banali delle interviste, mi trovo a scrivere sul taccuino: « Marche di latte in polvere da ricercare: Nestogen Mezza-crema o, meglio ancora, Lacto-Mellin ». Perché, insomma, anche il piccolo Carlo, con la tessera solo, non gliela fa e bisogna che la sua razione venga integrata da supplementi speciali. Triste destino, quello dei neonati, che si trovano oggi nelle medesime condizioni dei lavoratori addetti all'industria pesante.

Quando le esigenze della culla si fanno meno imperiose, Alida può dedicarsi al marito e agli amici che

vengono spesso a trovarla. De Mejo organizza i tavoli da giuoco; ma Alida tiene a precisare che si tratta di innocenti partite a *pinacolo* o a *bridge*. « E questo — ha aggiunto — sia detto ben chiaro, mi raccomando; che non vorrei mi si presentasse in casa all'improvviso Santillo o Lugiè.

si presentasse in casa all'improvviso Santillo o Lugiè.

Fra gli assidui di casa De Mejo, trovo oggi un mio caro compagno d'Università che (come, del resto, tutti i miei antichi compagni) si è fatto una magnifica posizione ed è diventato uno dei nostri migliori avvocati. Si chiama, beato lui, La Fortuna e fra l'altro è anche l'avvocato della Valli e si occupa quindi dei suoi contratti cinematografici. Ho chiesto così a lui quello che, francamente, in tale materno stato di grazia, mi vergognavo di chiedere ad Alida.

E adesso posso informare i lettori di « Star » che la Valli ha dovuto rinunciare con suo gran dispiacere all'interpretazione di *Mayerling*, per cui aveva già firmato il contratto con la « Lux ». *Mayerling* avrebbe dovuto iniziarsi verso la metà di quest'anno, con la regia di Franciolini; ma il produttore Mosco, della « Minerva », non ha creduto concedere il necessario nulla-osta all'attrice da lui scritturata. In conclusione, Alida, sfumato il progetto di *Mayerling* con la Lux, dovrà contentarsi di essere la protagonista di un film moderno con la « Minerva ». Tale film sarà prodotto in sostituzione della già progettata (e saggiamente andata a monte) *Francesca da Rimini*. Questo è tutto, sul programma dell'attrice.

Ora sono le otto e Alida smette la sua partita a pinacolo, saluta gli amici, va di là dal bambino.

SILVANO CASTELLANI

La persona fine
e distinta usa
i profumi alla
LAVANDA

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
MEDICO SPECIALISTA
PELLE E SIFILOVENEREOLOGIA
(cura completa con medicinali)
VIA NAZIONALE 220 (ang. 4 Font.) ore 9-17

Prof. Dott. KARMAX
Aderente Istituto Internaz. Scienze Occulte
CHIROMANZIA, GRAFOLOGIA ASTRO-
CHIROMANZIA, RADIOLOGIA
OROSCOPI E RISPOSTE SCRITTE
NAPOLI - Angiporto Galleria, 34

"DETECTIVE"
Informazioni - Investigazioni
Rintracci
MONDIAL
PRIMARIO ISTITUTO INVESTIGATIVO
Roma - Piazza S. Silvestro, 92 - Tel. 61.789

SARTORIA PER SIGNORA
Abiti mantelli tailleur pronti su misura.
Rimoderna accetta stoffe dai clienti.
CONSEGNA SUBITO - Telefono 80.553
S. DI BLASI, Via Treviso 19

CALVI ricuperate i
vostri capelli
senza pomate né medicamen-
ti. **PAGAMENTO** dopo il
RISULTATO. Se tutto spe-
rimentate, non pentirevi.
Scrivete: **KINDL - VIA FEBBETTI, 29 - ROMA**

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

TAGLIO E CONFEZIONE
Corti normali e accorciati hanno subito
inizio. Si eseguono modelli su misura
VISITATECI!
Scuola Femminile "F. ROSSI"
ROMA - Via Nazionale, 230 - Tel. 480.632

LA GRANDE DISTILLERIA
SALVA

presenta:

FERNET SALVA



PER IL
VOSTRO
BENESSERE
E LA VOSTRA
SALUTE

CHIEDETELO
NEI MIGLIORI LOCALI

EDIZIONI ARTI-SPETTACOLI

ARLEM

NAPOLI - S. LIBORIO N. 1 (PIAZZA CARITA)

Graxia

prodotti di bellezza
NAPOLI
ANIELLO FALCONE, 262

Dott. G. DELLA SETA
SPECIALISTA VENEREE, PELLE
Via Arenula, 29, int. 1 - telefono 55866
Orario 8-13 - 16-20

GABINETTO MEDICO CHIRURGICO
Dr. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina Parigi
VENEREE - SIFILIDE - PELLE
SESSUALI
Endovenose e Cure con medicinali
Via Gioberti, 80 (presso Stazione)

**ACQUISTO
VENDO**

Orologi argenterie porcellane ser-
vizi piatti bicchieri the caffè li-
quori soprammobili ecc.

P U C C I N I
PIAZZA DELLA ROTONDA 88-B (Pantheon)
TEL. 65286

HO VOGLIA DI DANZARE!!
Non è un film... Vi indica però che imparerete celermente
DANZE MODERNE DA SOCIETÀ
In Via Ennio Quirino Visconti, 55 - Telefono 361697 - A. SANTINELLI
Lezioni private anche a domicilio

FABBRICA MOBILI
ROMA-CASCINA
I migliori arredamenti
in ogni stile
Stoffe e tendaggi
VISITATECI!
ORARIO
VENDITA
ORE 8-19
DOMUS AUREA
VIA RIPETTA 147-148 - TELEF. 50.293

Anno II - N. 0 Roma 24 Marzo 1945

Star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da **ERCOLE PATTI**
EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 123 - Tel. 481.397 - 484.645

ABBONAMENTI
Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350
Una copia L. 15 - Arretrati L. 30

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 44913

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PER LA VENDITA:
"LA DISTRIBUZIONE"
di A. Castellucci, Roma Via In-
clore, numero 98 - Telefono 64965

RITRATTI NUOVI

De Sica

riveduto e corretto

Conosco De Sica da almeno venti anni. L'ho visto sotto il cielo di quasi tutte le città italiane. D'estate e d'inverno, d'autunno e di primavera. In maniche di camicia e in abito da sera. Di faccia e di profilo. In automobile e in bicicletta. Calmo e con un diavolo per capello. Un ritratto di lui dovrebbe, perciò, riuscire facile. Invece sento che mi sarà difficilissimo costringere in tre o quattro cartelline (che rispondono a una colonna di questo giornale) un ritratto che non sia convenzionale o sbrigativo. Come tutti gli uomini noti, De Sica ha ormai un suo « cliché ». Il pubblico lo vede un po' come lo vedono i fotografi i quali, con pochissimi ritocchi, gli hanno dato un volto sorridente e simpatico, di giovane attore o meglio, come si diceva una volta, di eterno « amoroso ». Confesso che non mi riesce mai di ritrovare in quel volto, riprodotto a migliaia e migliaia di copie, il mio De Sica. Né lo ritrovo nei giudizi che di lui dà la gente, dopo averlo visto sul palcoscenico o sullo schermo. Codesti giudizi mi paiono, volta volta, o troppo indulgenti o troppo severi. Infirmati, comunque, dalla simpatia, se sono le donne a darli o dall'invidia, se a darli sono gli uomini. De Sica sconta ad ogni modo, nel bene e nel male, la sua notorietà e la sua fortuna. Due cose che non è facile farsi perdonare. E pure quest'uomo fortunato non è felice, questo attore applaudito, non è soddisfatto. Eccolo lì, vicino a me, sotto il quieto lume della cena. E' stanco. Con una mano si regge la testa, con l'altra manovra distrattamente e lentamente il cucchiaino della minestrina. Assomiglia così poco al De Sica che vedete sorridere, con i trentadue denti cavallini, nelle fotografie. E tanto meno al De Sica che le ragazze sognano o sognavano una volta. « Siete il tormento delle mie notti insonni », gli disse a Livorno una ragazza che lo aveva seguito nell'ascensore dell'albergo. E De Sica, il quale è un timido non sapendo che rispondere, imbarazzatissimo, le domandò: « Lei è di Livorno? ». Ha le tempie grigie, una piega amara all'angolo della bocca. Non sorride che quando sua figlia, cauta e come per gioco, gli vellica una mano con le dita minuscole. Torna dal lavoro: dieci, dodici ore filate, senza un momento d'armistizio e d'abbandono, a fare intendere a un attore che quella tale frase dev'esser detta sottovoce, senza enfasi, a persuadere un'attrice che, no, quel suo gesto non è spontaneo, che il teatro è una cosa e il cinema un'altra; a imprecare contro gli operatori, il montatore, gli elettricisti. Scontento di sé, dei suoi collaboratori, dei produttori, della faciloneria italiana. « Ci sarebbe tutto da rifare, ma non è possibile. Il film fa acqua da ogni parte, vedrai. Non ne posso più ». Un attimo di scoramento. Passerà. De Sica è climaterico, come un giorno di marzo che « un poco chiove e n'ato poco stracqua », canta il suo Di Giacomo. Bisogna lasciarlo sfogare. Il sereno tornerà improvvisamente. (Sopra tutto se ci si mette la piccola Emi). Del resto, in quei momenti di malumore, gli vengono dette le parole più sostanziose, gli si illuminano i ricordi più dolenti e affettuosi: gli anni del suo povero impiego in una banca, l'infanzia trascorsa a Firenze, con quel contrito scenario di piazzette deserte e di viuzze sonnecchiosse; le domeniche a passeggio con la famiglia e lui rasente i muri, un poco discosto dalla mamma, scontroso e chiuso. (Il meglio della sua arte ha lì i suoi germi: in quella vita di bambino povero e un po' triste). Ma ecco un ricordo lieto, accompagnato da un sorriso lieto. A Firenze, molti anni dopo, giocò tre numeri al lotto (come tutti i napoletani De Sica ha una passionaccia per il giuoco del lotto). I numeri uscirono puntualmente e vinse qualche migliaio di lire che gli servirono a rimpianucciarsi un po'. Vede ancora il cielo di quel giorno, l'ombra lieve della sera che si allunga per via Ricassoli, il botteghino all'angolo di piazza del Duomo col beccuccio del gas acceso e l'ometto che in quella luce favolosa gli conta i pochi biglietti da mille... Darebbe metà della sua fama e gran parte (ma questo non lo giurerei) dei soldi che ha guadagnato, perché la scena si ripetesse, magari nello stesso luogo, con quel colore, che egli oggi nostalgicamente ci mette, di tempo perduto... Ho detto che De Sica ama il lotto. Acquistò che è superstizioso. (Quando cade il giorno 17, specie se combina col venerdì, meglio stargli lontani; e voi, signore, guardatevi bene dal comparirgli davanti con un abito viola).

Per il resto, non date retta alle leggende. E soprattutto scartate l'idea dell'attore romanzesco, dell'attore, dio ci liberi, dalla « vita inimitabile ». De Sica è un uomo semplice, di gusti semplicissimi. Senza pose né impennacchiature.

Il ritratto vi pare un po' troppo lusinghiero? Potrei rispondervi, con Joubert, che « quando ho un amico orbo, io lo guardo di profilo ». Senonché gli occhi di De Sica, come tutti possono verificare, sono drittilissimi.

ADOLFO FRANCI



LINDA WINTERS



VIVIANE ROMANCE

DE SICA SI RACCONTA

IO E LE VECCHIE

Le protagoniste del mio primo film « Maddalena zero in condotta » furono Carla del Poggio e Irasema Dillán, appena adolescenti. Ho poi girato « Teresa Venerdì » ed in questo film mi sono servito di un'altra schiera di bambine, dal 6 al 15 anni e ragazze dai 15 ai 18. Anche in questo film, due esordienti: Adriana Benetti e Zaira La Fratta. Un anno dopo girai « I bambini ci guardano » con Luciano e Ambrosio di 1 anni e mezzo.

Questa schiera di bimbi e bimbe, ho sentito in me l'assoluto bisogno di metterla a contatto con le vecchie. Con la professoressa di geografia in « Maddalena », con la custode e la presidentessa dell'Orfanotrofio in « Teresa Venerdì », con le tre donne che chiudono la vicenda di « Garibaldino al convento », con la serva Agnese nel « Bambini ci guardano » ed infine con la vecchia governante nella « Porta del cielo ».

Ho spiegato in un articolo richiestomi da Silvio d'Amico, quale sistema uso con i bambini. Ora spiegherò come mi comporto con le vecchie... di ottanta anni.

Non è irriverenza se chiamo le mie brave e fedeli collaboratrici dai 60 anni in su, bambine. Esse sono realmente tali. Io discuto con loro come se parlassi a Carla, Irasema, Adriana, Zaira. Quante volte, dopo un mio rimprovero alquanto forte, le mie giovani allieve hanno versato qualche lagrimuccia, le mie care vecchine invece, trattate alla stessa stregua, hanno reagito in modi diversi.

La signora Lina Marengo, la Professoressa in « Maddalena » e in « Teresa Venerdì », non era per me la Signora Marengo ma « Lina » semplicemente. Ci davamo del tu con la stessa amicizia, con lo stesso affetto che io ho per Luciano, per Carla, Irasema ecc.

Lina ai miei rimproveri, non era più capace di far nulla. Dovevo correre ai ripari e farla mille moine e complimenti perché lei riprendesse fiducia in se stessa e mi eseguisse la scena con la calma che le era necessaria. Non so se il pubblico la ricorda nella scena della lezione di geografia in « Maddalena », ed in quelle di « Teresa Venerdì ». E' un'eccezionale attrice ed è adorabile quando impersona la vecchia zitella con velleità di donna acerba piacente e graziosa.

Le tre vecchie in « Garibaldino al convento », sulle prime erano rimaste molto scosse ai miei urli, perché la scena che dovevano eseguire non risultava come io la desideravo. Una di esse piangeva, l'altra tremava e la terza era indignatissima. Dopo un po' fecero lega e ne rimproverai nei elogi valse a dissuaderle dallo straripante atteggiamento che avevano assunto nei miei riguardi. Dovetti rimandare la scena all'indomani. Arrivati allo stabilimento molto presto e andati a

trovare le mie vecchine separatamente nei loro rispettivi camerini. Ad ognuna dissi che la scena risultava falsa e convenzionale per colpa assoluta delle altre due e che i miei rimproveri andavano quindi alle assenti e mi scusavo se per ragioni di correttezza professionale avevo esteso il mio rimprovero anche a lei così precisa e brava.

Mi scusavo per l'ingiustizia commessa ma era fatta al solo scopo di non avvilire maggiormente le altre due. Alle altre due feci lo stesso discorso. Dopo una mezz'ora si presentarono in teatro tutte tre sicure del fatto loro. La scena alla fine venne eseguita benissimo.

La presidentessa dell'Orfanotrofio in « Teresa Venerdì » non era un'attrice ma una stranissima signora austriaca che mi venne raccomandata non ricordo ora più da chi, perché la successi a notare in qualche mio film. Il suo fisico s'adattava moltissimo al personaggio della Presidentessa estranea all'ambiente dell'Orfanotrofio, assente, lontana. Doveva rispondere alle domande delle insegnanti con dei monosillabi, sorbire un caffè, guardare con aria stanca ed annoiata la allieva Teresa accusata di aver trasgredito al regolamento che vietava eccetera eccetera.

La curiosissima signora era di carattere allegro. Non parlava una parola d'italiano. Provai ad eseguire la scena che avrebbe dovuto poi far lei. Rideva ad ogni gesto che io facevo, ad ogni parola che lei avrebbe dovuto dire. Rimproverai non gliene potevo fare perché non conoscevo la sua lingua, farglieli a gesti avrebbe riso di più, presi quindi la risoluzione di ridere anch'io con lei. Le detti la sensazione che quanto stavamo per fare era un giuoco, di quelli che spesso volte si fanno in società: « il cocuzzaro », « è arrivato un bastimento carico di... ». Quel giorno si giocava alla maestra e allo scolaro e lei avrebbe dovuto fare la maestra distrattita! Glielo spiegai un po' in francese e un po' a gesti. La mia illustre signora rideva a più non posso. La pregai di eseguire la scena restando seria per dieci secondi e poi poteva ridere a suo piacimento. Lo stesso procedimento avvenne per le altre scene. Quindi prendendo tutti i dieci secondi seri, combinai la sequenza della visita all'Orfanotrofio della Presidentessa che è forse una delle migliori del film.

La signora Elettra che ha interpretato la vecchia governante nel film « La porta del cielo » è invece di carattere volitivo, forte, autoritario. Con lei c'era poco da scherzare. Al più piccolo appunto minacciava di lasciarmi in asso, non volendone più sapere di cinema, di luci, di coroni, lei che aveva avuto la dabbennaggine di essersi lasciata convincere da me ad entrare a far parte di « questa bolgia infernale che è il suo cinema-teatro, caro lei ».

Quanta dolcezza ho dovuto adoperare per non urtare la suscettibilità della mia cara vecchina che alla fine m'ha dato la grande gioia di aver composto un personaggio ben definito, umano, convincente.

L'episodio, forse, più commovente è quello che m'è capitato con la vecchia che interpretò la custode dell'Orfanotrofio in « Teresa Venerdì ».

Giravamo la scena all'ingresso della Chiesa di S. Agnese. Giornata caldissima, la gente si acciepa intorno a noi togliendosi quel po' di calma che c'era rimasta.

Nervosismo da parte mia e preoccupazione da parte della vecchia che avrebbe dovuto far capolino dal portone, squadrare il giovanotto che aveva bussato e che ero io, e dire un semplice « beh! » che racchiudeva: diffidenza, meraviglia, coerenza di severa custode delle piccole ospiti dell'Istituto.

La folla rideva al « beh! » prettamente romanesco della vecchia ma a me non bastava. Non era il « beh! » che volevo io. Girammo la scena una decina di volte. Il sole andava via, l'operatore si rifiutava di girare ancora, la vecchia sbaglia-va e ad un ennesimo « beh! » peggiore degli altri, le detti un leggero scappellotto. Non l'avessi mai fatto! Si ritrasse dal portone e si rifugiò nel cortile. L'operatore chiuse la macchina nella sua custodia, il fonico aveva ritirato tutto, i machinisti riflessi e carrelli, allora io mi dovetti accontentare di far stampare le due ultime scene girate che sembravano le migliori. Andai nel cortile e là vidi la mia vecchia, arrabbiatissima, circondata dalla sarta, dal truccatore e da tutte le bambine che la rassicuravano circa il regista che « non era poi cattivo », e che faceva così perché voleva farle fare una bella figura ».

— Ah sì? — faceva la vecchia, lanciandomi sguardi d'odio e di minaccia: — fiamme fa 'na bella figura? Come quella che m'ha fatto fa davanti a tutta quella gente de' forati... Quell'imputito deve ringraziar Dio che qui 'nce sta mi fijo perché si no je la faceva vedè lui, siccome se trattano le donne! Davanti a tutti quer maramazzato me va a fa quelli strilli e me ce dà puro 'no sganasone!

Poi rivolgendosi a me e minacciandomi con la mano: —

— Poi famo li conti stasera. Aspetta che l'ho detto a mi fijo, te vià a fa du' occhi costi!

Vorrei oggi, se il figlio di quella vecchina leggesse queste righe, ringraziarlo di cuore, perché la sua mamma m'ha dato più soddisfazione lei con quel « beh! » detto davanti alla chiesa di S. Agnese in quella lontana calda mattina d'agosto, di tutte le altre mie interpreti con anni ed anni di esperienza e di meriti.

VITTORIO DE SICA



I BAMBINI LA GUARDANO



Il terrazzo è vasto e alto, sembra la plancia d'una nave in pieno sole, domina sulle onde placidamente verdi della campagna romana, ed è a sua volta dominato dai bambini. Quanti, tutti i bambini della strada sono saliti dalla loro amica grande, quella signora bionda che ama tanto giocare con loro. E su quel terrazzo soleggiato, formano la più democratica repubblica che mai si sia veduta.

C'è la figlia del portinaio, e la figlia d'uno scrittore celebre; ci sono ragazzotti coi vestiti in brendoli e l'aria avventurosa, accanto a bimbe che la mamma ha lirato a lucido e che sono assai fiere del loro abito «buono». Ordinati ricetti biondi, e scapigliature peticaci, «l'aseme la», e «grazie tante, signora».

Quel punto d'incontro che gli uomini di classi sociali diverse difficilmente trovano, i bambini lo scoprono subito. I bambini hanno sempre interessi comuni, perchè una caramella piace tanto al figlio dell'industriale che a quello dell'operaio; una fiaba li appassiona in ugual misura, e il chiaso anche, e il piacere d'essere riuniti attorno a una persona adulta che li prende sul serio e non li tratta come bambini.

Isa Miranda, è sommersa dall'irrequieta tribù; siede in un angolo del terrazzo e legge una fiaba; i bambini frano verso di lei, si arrampicano sugli sgabelli, montano sui tavoli, cadono in grembo alla novellatrice, ne acconsentono a spo-

starsi. La signora bionda è una loro amica, ed essi hanno un concetto piuttosto totalitario dell'amicizia. «L'amicizia — pensano — è quello che mi piace di far fare agli altri». Isa Miranda accetta quel principio, ed è straordinariamente remissiva con questi bambini, lei che di solito non lo è affatto con gli adulti.

La cameriera s'affaccia un momento, spaurita dalla confusione che i bambini stanno facendo; ma oggi non ha voce in capitolo, vede in per-

ricolo i rampicanti, i vasi di fiori, le sedie verdi, e non può dir niente perchè la signora è contenta, alla signora piace così.

Entrano in scena le caramelle e i biscotti, personaggi di primo piano. Bimette alte una spanna annessano fra la folla dei maggiori per portarsi avanti, le peltature s'appellano composte dalle madri si scompigliano, una ragazzina di forse tre anni protesta con imbronciata serietà: «Si-



gnora, la mia è più piccola». Così dicendo tende la carta come documento dell'ingiustizia patita; non può mostrare la caramella, perchè sta succhiandola vigorosamente, e se continua così fra un minuto davvero la sua caramella sarà più piccola di tutte le altre.

Ragazzotti sul sette, otto anni, vorrebbero assumere atteggiamenti d'indifferenza e di superiorità, ma la cosa risulta difficile. Si vendicano più tardi, quando tre o quattro aeroplani sorvolano la città lasciandosi dietro nubi di manifestini. Che avvenimento, tutta la popolazione del terrazzo guarda in alto. «Quello è un bombardiere». «Mica vero». «E' italiano». «E' americano». Isa guarda tutte quelle facce infantili volte in alto, e sembra una bambina anche lei, una bambina improvvisamente cresciuta. «Guarda», mi dice, indicando alcune case diroccate che circondano la sua; quei segni di bombardamento le impediscono di considerare gli aeroplani come un gioco; ma i bambini non ricordano già più i tonfi delle bombe né il fragore degli scoppi, i bambini sono felici. «Guarda quanti ne ha buttati». Tendono le mani grossocce verso quelle nubi di manifestini, vorrebbero poterli raccogliere tutti.

Mariuccia scoppia improvvisamente a piangere, non si sa perchè. E subito Isa le è accanto, la consola, riesce a farla sorridere, poi le pulisce il naso a tradimento. Teresa cerca di spiegare con aria importante che Mariuccia è troppo piccola, e non sa stare in compagnia; Franca strappa accuratamente foglie di rampicanti, ne fa un mazzetto e lo offre con generosità a Isa Miranda, che riesce a sorridere perfino davanti al constatato scempio del suo giardinello pensile.

«Signora, io devo andare perchè la mia sorellina è malata». E' la figlia della portinaia che parla, molto compresa della propria importanza, perchè una sorella malata le dà momentaneo predominio su tutta la tribù. Ma Isa non vuole che la bambina se ne vada da sola. «Veniamo anche noi», dice, e subito tutti i bambini sono d'accordo, s'accalcano davanti alla porta d'ingresso.

Che valanga per le scale; i più alti corrono, le bimette che riescono stentatamente a scendere un gradino per volta strillano perchè non vogliono restare indietro, e Isa deve occuparsi di loro, una, ancora una, «e tu cosa fai lì ferma?».

La casa della portinaia è in uno scantinato; non c'è più sole. Seguita dallo stuolo di piccoli amici, l'attrice entra nella camera della bimba malata, che subito si rizza a sedere sul letto, e con ingenua civetteria si pavoneggia in uno scialle colorato.

«Siete venuti a trovarmi», dice; è fiera di sé, fiera di tutta quella gente che le si riversa sul letto, fiera d'essere amica d'una signora così gentile. Mostra i suoi giocattoli, chiacchiere mondanamente e si sente benissimo, non ricorda neppure più d'esser stata malata. «Do-

mani vieni a casa mia tu sola» le dice Isa; e questo veramente è onore grande, privilegio che tutti gli altri invidieranno; ma debbono rassegnarsi perchè loro stanno bene in salute.

E adesso, la signora bionda deve separarsi dai suoi amici, c'è gente su che l'aspetta, noiosa gente adulta che non dà leccia alle caramelle e non salta di gioia quando vede un aeroplano. Ma salutare tutti i bambini è impresa difficile, ognuno di loro ha qualco-

sa di speciale da dire; magari un segreto, che guai se gli altri lo sentissero, e che va sussurrato direttamente all'orecchio di Isa. «Ma sì, certamente», dice lei. «Domani», dice. «Te lo regalo io», promette. E intanto s'avvia per le scale, ma dopo il primo gradino due braccia grassocce le afferrano una gamba: «Ricordati del povero coniglietto». Già, il coniglietto della fiaba è stato abbandonato in mezzo a gravi pericoli, bisogna provvedere. «Vedrai che riesce a salvarsi», mormora Isa, svelando così entusiasmanti segreti. E sale un altro gradino, e finalmente il gruppo infantile si rassegna a lasciarla andare. «Ciao», salutano tante manine per aria.

Due, tre, quattro piani; mentre saliamo mi sembra che Isa torni a malincuore verso la sua casa senza più bambini, verso il suo mondo dove si parla di film, di commedie, di contratti. Coi bambini si sta meglio, loro hanno preoccupazioni d'altro genere, lievi come una piuma nell'aria. «Non credevo che fosse così tardi», sospira, guardando l'orologio da polso.

ADRIANO BARACCO



ACQUISTASI HAYWORTH DIETRICH CAMBIEREBBESI

«Offro Clark Gable a duecento!...», «Una Greta Garbo del 1930 per milleseicento!...», «Cambio Dietrich con Crawford alla pari!...», «Un Montgomery e uno Stewart per un Chaplin di qualsiasi data!...».

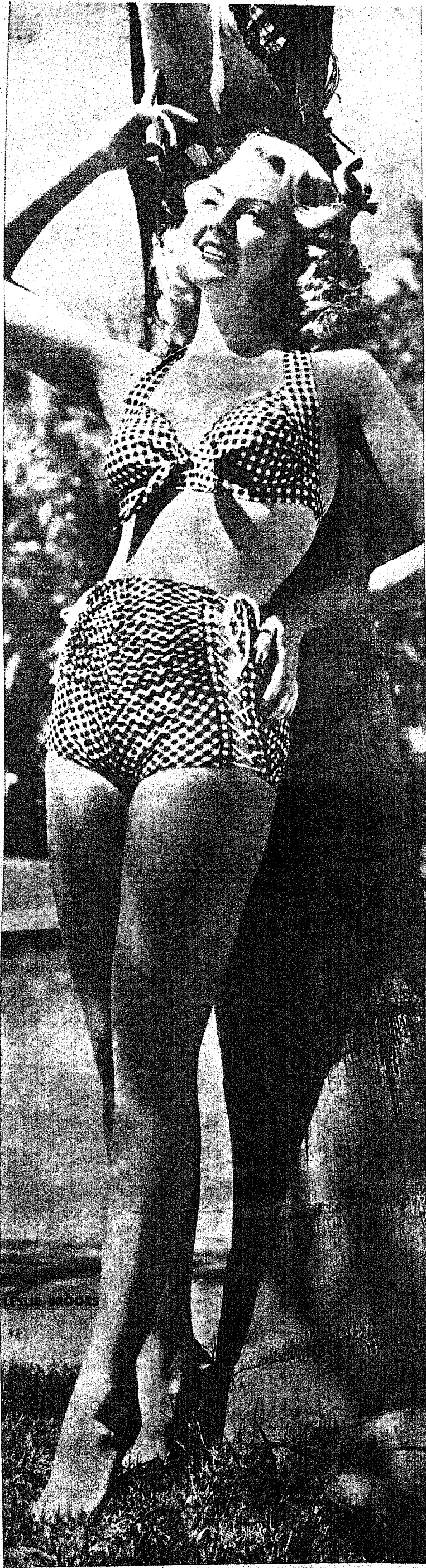
Simili frasi pronunziate con voci stentoree che si possono vantaggiosamente paragonare a quelle degli attutissimi infaticabili venditori romani di sigarette americane, costituiscono da anni, a Hollywood, la singolare caratteristica del più numeroso e affollato tratto del Sunset Boulevard, dove si vendono e si acquistano autografi dei più noti artisti dello schermo.

È una vera e propria «Borsa» all'aperto sul marciapiede; ed ha i suoi agenti di cambio, le sue quotazioni e le sue «sorprese», non meno che la Borsa dei titoli e delle valute. Oggi come oggi, tutto diventa industria e speculazione. I tifosi di cinema, un tempo romantici giovanetti e sognanti ragazze che si infenerivano sulle firme dei loro artisti preferiti e che le custodivano fra i loro ricordi più cari, si sono a poco a poco trasformati in professionisti abilissimi della caccia agli autografi, che si è rivelata più proficua di qualsiasi altro lavoro. Per un attore e per un'attrice noti comparire in pubblico significa esporsi all'eventualità di dover concedere centinaia di autografi, prima che la polizia riesca a sottrarli all'assedio non sempre cortese della folla; e si può esser certi che i più arditi e i più fortunati dei postulanti sono sempre quelli che raccolgono firme al solo scopo di rivenderle.

Come ogni operazione commerciale, anche la quotazione degli autografi è regolata dalla legge della domanda e dell'offerta. Se circolano molte firme di James Cagney, mettiamo, il loro prezzo scende; nel caso contrario sale. Ciò non poteva non dar luogo a manovre di speculatori in tutto simili a quelle che si verificano in Wall Street. Individui senza scrupoli non esitano a gettare sulla piazza ingenti quantità di firme di Deanna Durbin per poi ricomprarle a prezzo irrisorio dopo aver suscitato il panico in coloro che le possiedono; dalla successiva rarefazione delle «Durbin», in tal modo artificiosamente ottenuta, essi ricavano alla fine ingentissimi guadagni. Ma ecco un recente « listino » della Borsa degli autografi di Hollywood. Costosissimi sono quelli degli artisti deceduti. Un autografo di Rodolfo Valentino non potete averlo per meno di tremila dollari; quasi altrettanto è valutata la firma della povera Jean Harlow. Ed ecco, in ordine alfabetico, la quotazione normale (ossia non influenzata da malsane speculazioni) degli autografi degli artisti più noti, nonché tuttora sulla breccia.

Fred Astaire: 300 dollari; Charles Boyer: 350 dollari; Gary Cooper: 300 dollari; Claudette Colbert: 250 dollari; Charlie Chaplin: 400 dollari; Joan Crawford: 300 dollari; Irene Dunne: 250 dollari; Deanna Durbin: 75 dollari (e ciò non perché le firme di Deanna non siano richieste ma perché essa, a quel che sembra, è una vera dissipatrice dei suoi autografi); Marlene Dietrich: 350 dollari; Errol Flynn: 150 dollari; Henry Fonda: 100 dollari; Douglas Fairbanks Junior: 200 dollari; Cary Grant: 250 dollari; Greer Garson: 200 dollari; Jean Gabin: 300 dollari; Sonia Henie: 125 dollari; Rita Hayworth: 250 dollari; Hedy Lamarr: 200 dollari; Veronica Lake: 300 dollari; Ida Lupino: 100 dollari; Dorothy Lamour: 200 dollari; Fredric March: 250 dollari; Bob Montgomery: 300 dollari; Merle Oberon: 200 dollari; Tyrone Power: 200 dollari; William Powell: 300 dollari; George Raft: 150 dollari; Paul Robeson: 100 dollari; Ginger Rogers: 300 dollari; Mickey Rooney: 150 dollari; Norma Shearer: 250 dollari; James Stewart: 250 dollari; Margaret Sullivan: 160 dollari, eccetera. Una quotazione eccezionale hanno raggiunto gli autografi della inaccostabile Greta Garbo, che si vanno facendo sempre più rari; essi sono stati pagati, cioè dai mille ai milleduecento dollari. A prezzo altissimo si vendono naturalmente le raccolte complete di autografi, che vanno dagli artisti legati all'infanzia del cinema americano fino a quelli attuali, e che comprendono non soltanto le celebrità ma anche qualsiasi generico o caratterista che abbia avuto il suo quarto d'ora di notorietà. Alcune di queste raccolte, che comprendono pure le firme dei registi, di soggettisti, di produttori e di sceneggiatori, sono state pagate dai quaranta ai cinquantamila dollari. Si sono anche tentate raccolte di oggetti e indumenti che appartennero a celebrità dello schermo, ma siccome è difficile stabilire l'autenticità della provenienza gli ideatori non ne hanno ricavato i benefici che si aspettavano. Frequentissimi sono invece i cambi di autografi fra collezionisti che cedendo un doppiopio riescono a procurarsi l'esemplare di cui erano privi; ottime occasioni di questo genere non mancano mai di presentarsi agli assidui della Borsa del Sunset Boulevard. E gli artisti? Evidentemente essi non si dolgono di costituire senza il minimo vantaggio personale una così ingente fonte di guadagno per tanta gente. Del solo Charlie Chaplin (conoscete il suo temperamento realistico) si dice che abbia pagato con autografi, per anni, i suoi domestici...

EUGENIO SORTI



OMBRE BIANCHE

CATALOGO — Facciamo un po' di pubblicità gratuita alla Metro Goldwyn (sperando che ci mandi dei buoni film) e un piacere agli affezionati lettori (dai quali ci aspettiamo regali di natura anonima) pubblicando l'elenco dei nuovi film della stagione. Aprono il catalogo due film del defunto Van Dyke: Cigno, commedia musicale con Jeannette MacDonald, Robert Young e la « stella » nera Ethel Waters; e Viaggio con Margaret con Robert Young, Loraine Day e Margaret O'Brien; Crescere nella polvere, drammatica storia di alcuni ragazzi abbandonati, con Greer Garson e Walter Pidgeon, regia di Mervyn Le Roy; un « giallo », Assassinio alla Stazione Centrale, interpretato da Van Heflin, Patricia Dane, Cecilia Parker e Virginia Grey; Ci incontrammo in qualche posto, diretto da Wesley Ruggles, con Clark Gable (uno dei pochi film interpretati dall'attore durante la guerra); Occhi nella notte con Edwina Arnold e Ann Harding; Sette innamorati, primo film prodotto da Joe Pasternak (il « producer » di Deanna Durbin) per la Metro, con Kathryn Grayson, Marsha Hunt, Ann Rutherford, Diana Lewis (la terza moglie di William Powell) e Martha Eggert (chi si rivede!); Incerchi di Jack Conway, con Hedy Lamarr, William Powell, Clair Trevor, Basil Rathbone, Felix Bressart, Vladimir Sokoloff e Sig Ruman; Il battello degli innocenti con Charles Laughton e Robert Taylor; La doppia vita di Andrea Hardy con Mickey Rooney e Ester Williams; Carico bianco con Hedy Lamarr e Walter Pidgeon; Rio Rita, riedizione di una nota commedia musicale; Un americano a Etan con Mickey Rooney e Freddie Bartholomew; Mrs. Hadley e la guerra con Fay Bainter; Il custode della fiamma di George Cukor con Katherine Hepburn e Spencer Tracy; Per me e per la mia Gal film musicale di Busby Berkeley (il coreografo di 42^a strada) con George Murphy, Martha Eggert e Judy Garland; Uno scapolo si sposa con Eddie Buzzell, Robert Young e Ruth Hussey; Tre quori per Giulia con Melvyn Douglas; infine, Cabina in cielo una fantasia musicale interpretata esclusivamente da attori negri con Rex Ingram (il protagonista di Pascoli verdi).

VECCHIE CONOSCENZE — Ogni tanto tornano agli onori dello schermo vecchie conoscenze, attori famosi al tempo del « muto », che non si sa come abbiano trascorso tanto tempo, avvolti come furono in un impenetrabile mistero. Dopo Harry Carey, che ha sostenuto un importante ruolo nel film di Preston Sturges Triumph over Pain, si riaffaccia alla finestra dello schermo Richard Arlen, un « amoroso » dei bei tempi al quale la wamp Clara Bow non seppe negare i suoi favori prima che un grosso scandalo la travol-

gesse. Richard Arlen, un po' invecchiato, ma sempre in gamba, ha firmato un lungo e vantaggioso contratto con la Paramount.

RAGAZZI TERRIBILI — Stanno per sposarsi due famosi ex ragazzi-prodigio del cinema: Jackie Cooper e Bonita Granville (la ragazza « cattiva » di Perdizione, un film bellissimo interpretato sei o sette anni fa da Merle Oberon e Miriam Hopkins). I due ex ragazzi sono fidanzati da più di un anno e sono stati lanciati come « attori giovani » dalla RKO nel film musicale Syncopation diretto da William Dieterle. Qualche volta il cinema serve da mezzano...

IL COLONNELLO STEWART — Il ten. col. James Stewart è stato nominato comandante di un « Liberator ». Il famoso interprete di Eterna illusione ha già compiuto 24 missioni di guerra ed è stato insignito della Croce al merito per aver brillantemente condotto a termine numerose operazioni di bombardamento pesante effettuate sui territori occupati dal nemico.

PROTAGONISTA: UN PAESE — Ogni tanto i produttori cinematografici si ricordano che oltre ai « modelli » e ai fondali di cui dispone ogni stabilimento esistono città, campagne e paesi veri, talvolta più fotografici delle loro costose riproduzioni. Per realizzare un soggetto originale scritto da John Steinbeck e Jack Wagner, A medal for Benny, i dirigenti della Paramount hanno deciso di trasferire attori, tecnici ed attrezzature in un villaggio messicano nei pressi di Los Angeles. Le case e la gente del villaggio saranno ripresi al naturale, senza far ricorso ad accorgimenti tecnici e alle conseguenti contaminazioni. Due soli attori professionisti interpreteranno la vicenda: Dorothy Lamour e Arturo De Cordova. Tutti gli altri — come s'è detto — saranno scelti fra gli abitanti del villaggio (che nel film sostiene una parte di primo piano).

MUNIFICENZA — Bob Hope, famoso comico americano (non ancora conosciuto in Italia) è il presidente generale di una compagnia di costruzioni con un capitale di 325 mila dollari. Di recente Bob Hope ha offerto 10.000 dollari a un'organizzazione di beneficenza del suo paese. Cosa ne pensano Macario e Fabrizio?

KAY FRANCIS «PRODUCER» — Rientrata a Hollywood dopo circa tre anni trascorsi al servizio delle Forze Armate americane, Kay Francis ha firmato un contratto con la Monogram Pic., col quale si impegna a girare tre film in qualità di interprete e di produttrice. Il primo film al quale l'attrice-produttore dedicherà la sua attività s'intitola Divorzio e non ha nulla a che vedere con gli affari privati di Kay.

SEI



UNA SCENA D'INSIEME DEL FILM «SETTE RAGAZZE INNAMORATE»

SALA DI PROIEZIONE

America e Inghilterra in tre settimane

Proseguiamo il nostro «consumativo» per parlare dei film americani, inglesi e sovietici presentati a Roma nelle ultime tre settimane. *Destino* e *Abramo Lincoln* sono due brillanti campionario, due imponenti cataloghi delle forze dell'industria americana. Con *Destino*, infatti, Duvivier s'è messo risolutamente nella schiera dei confezionatori di bravure spettacolari proprie del cinema americano. Così una civiltà di poesia, o almeno di aspirazioni verso la poesia qual'era quella del celebre regista francese, s'è decisamente ridotta alla civiltà di Broadway, cioè dello spettacolo in quanto spettacolo. Dimenticando o rinnegando ogni cosa Duvivier s'è abbandonato alla cronaca, qualche volta maliziosa e papitante, abbastanza spicciola sempre, del dramma e della commedia quotidiana. E anche se ha saputo (o forse dovuto) dimostrare di possedere un finito mestiere, ha procurato una gran delusione a chi lo aveva ammirato nelle altre prove, come più genuino e originale talento. Tutti gli ingredienti narrativi di cui è condito *Destino*, ne fanno uno spettacolo decentemente piacevole per chi ama il divertimento discreto e non sia insoddisfatto per gli squilibri di ritmo, per la scarsa coesione narrativa, per la costanza con cui le soluzioni sono affidate ai dialoghi (sia pure recitati con innegabile bravura da attori eccellenti), per la ricerca di piccole «trovate», di piccoli temi ad effetto, di piccoli contrasti marginali, frutto di astuzia di mestiere e non di poesia.

Nessuna vera incisività, neppure negli episodi che dovrebbero essere più drammatici, ma piuttosto una fedele aderenza alla più normale convenzione americanistica, un gusto degli effetti più schematici ed oleografici, una condotta tutta teatrale. La composizione del film strapiomba in alcuni episodi dilatatissimi e sviluppa asmaticamente una materia che, per quanto brillante e movimentata, resta sorda come una filacciosa parodia di vita. Qualche brivido di rivolta contro la matta applicazione delle regole del mestiere, resta purtroppo nulla di più che un brivido. E questa «repressione di possibilità» è più malinconica del melodramma convenzionale delle cinque storielline narrate. Narrate col tono di chi saprebbe e vorrebbe fare di più e si rassegna a fare di meno.

Portando sullo schermo la vita di Abramo Lincoln, il regista John Cromwell e i suoi collaboratori, han-

no voluto proporre un modello di vita democratica e quasi un mito suggestivo per il nostro tempo. Lati questi intenti, essi hanno subito scaricato la via più facile e consueta, almeno per il cinema americano: quella della storia romanzata e scandalistica, ma sono caduti in quella, non meno pericolosa e dannosa, del film storico-didascalico con tendenza al rigido monumentale. Si sono accontentati, cioè, di illustrare con ogni fedeltà e in forma quanto più possibile limpida, seria ed evidente, i dati forniti dall'Ufficio Ricerche Storiche della Casa produttrice. Invece, per immettere il pubblico (specie il nostro, così lontano da certe esperienze politiche e dai raggi della mentalità puritana) nella «durata» creativa ed eroica di una personalità come Lincoln, per fargli sentire in tutta la sua forza quel superiore impeto di azione civile e morale, bisognava che i realizzatori del film risolvessero il dato storico in chiave di piena umanità: facessero vivere, insomma, agli occhi dello spettatore la figura umana del loro contrastato ed austero eroe, approfondendo nei suoi moti e nelle sue ragioni interiori, più che enunciandone i principi o esponendone le vicende esteriori.

L'impiego di imponenti mezzi realizzativi, la acuta caratterizzazione di tipi e ambienti, il talento espressivo degli attori non riescono a salvare il film dal gelo monotono della «illustrazione storica». Solo Raymond Massey, condannato ad essere un Lincoln somaticamente perfetto, riesce qualche volta ad animare con una vena sensibile il suo personaggio che ha mani e piedi legati in uno schema dimostrativo di acciaio, senza scampo.

Una gradita novità ci è venuta invece con l'Ombra del dubbio (*Shadow of a Doubt*), un film giallo-psicologico dovuto ad un artigiano di talento come Alfred Hitchcock, il regista inglese dal gran testone rimuginatore di soggetti e brividi drammatici da offrire al facile palato di tutti gli spettatori: *Ricatto*, *Il club del 39*, *La taverna della Giamaica*, *Rebecca*. Si tratta, questa volta, di una storia abbastanza comune e ripetuta che trova però autentici e inconsueti valori nella precisione di certi tratti psicologici, nella felice descrizione della vita provinciale americana (al che non deve essere stato estraneo uno scrittore che ha collaborato alla sceneggiatura: Thornton Wilder), e soprattutto in una condotta narrativa veramente presente a se stessa. Una condotta narrativa che si attua nell'intuizione del film come unitario organismo, sicuramente previsto da una mente incline alla narrativa.

Specie nella prima parte del film, Hitchcock ha saputo creare certe

atmosfera, evitando ogni effetto di maniera e con una notevole penetrazione umana; ha saputo definire con sicurezza i suoi personaggi con vigorosa acutezza psicologica, senza calcare sui loro caratteri ed esprimendoli spesso con i mezzi del buon cinematografo. Basti ricordare come è resa l'affinità psicologica che lega lo zio assassino alla ingenua nipote, e con quanta non comune finezza sono accennati inizialmente i rapporti tra i due, anche se poi non vengono sviluppati e si perdono nel generico. Si ricordi, infine, la sequenza dell'arrivo alla stazione del protagonista, con quelle inquadrature dal basso che isolano la sua mostruosa personalità dal gruppo festoso dei parenti.

Nel secondo tempo, i particolari macchinosi (la scala segata, il tentato assassinio nella autorimessa, il finale romanzesco, ecc.) e la vicenda davvero troppo sbrigativa e superficiale tra la ragazza e il poliziotto, guastano il sapore del felice inizio e fanno scendere il film al livello dei «gialli» di più ordinaria amministrazione. Tuttavia abbiamo visto con piacere questa buona prova, se non altro, di abilità, dopo tanti esempi di imperizia e di immoralità professionale che riescono solo a suscitare dispetto e noia nello spettatore un po' avveduto.

Il film inglese presentato in questi giorni è *Eroi del mare*, che non è altro che l'edizione parlata in italiano di quel «Cacciatorepediniere Torrin» (*In Wick We Serve*) che fu il primo film proiettato a Roma dopo la «liberazione» e che i nostri lettori già conoscono.

ANTONIO PIETRANGELI

POLTRONA ROSSA

L'incendiario

Gli attori sono gente assai suscettibile. Se per caso la moglie di un assicuratore o una impiegata della Manifattura dei tabacchi sono rappresentate sulla scena come donne non insensibili alla potenza e al denaro di un qualsiasi vecchio ganimede, si può essere quasi certi che nessun funzionario dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, nessun impiegato della Manifattura dei tabacchi si alzerà in platea a protestare in nome della categoria offesa e denigra. Da che mondo è mondo, o almeno da che al mondo esiste il teatro, gli attori non fanno altro che denigrare i re, i ministri, le mantenate dei re e dei ministri, i medici, i pendenti, i risparmiatori che sono chiamati avari, i mediativi che sono chiamati misantropi, gl'immaginosi che sono chiamati bugiardi, a poi avvocati, tribunali, generali, ragionieri, tiranni e spesso le rispettive mogli e figlie e amanti. Da secoli il teatro si occupa di queste categorie professionali e psicologiche. Da secoli, sera per sera, gli attori nei panni di medici, demagoghi e tiranni, fanno di tutto per persuaderci che c'è molto marcio su questo pianeta. E, tranne quando qualche tiranno ombroso s'immischia nella faccenda in favore dei tiranni, non ci risulta che ci siano state mai serie proteste in nome della categoria dei medici, dei ragionieri, dei misantropi e dei bugiardi.

Se però un attore mette in scena con un po' di realismo il mondo dei comici, può accadere, com'è accaduto alla prima rappresentazione di «Teatro in fiamme» di Luigi Chiarelli, che un attore di nome, spalleggiato e applaudito dalla maggior parte degli attori presenti in platea, protesti con veemenza e con cadenze spiccatamente martelliane, contro la denigrazione perpetrata sul palcoscenico ai danni degli attori. Sulla scena una prima attrice ambiziosa e vanesia si dava da fare perché un suo ricco e vecchio amante acquistasse la compagnia mentre la prima attrice giovane cercava di scavalcarla nei lavori del bellimbusto. Ora, che un uomo ricco si occupi di affari teatrali per far piacere a un'attrice della quale è innamorato non è cosa che accade tutti i giorni, ma da quel che ho sentito dire e personalmente mi risulta, è accaduto una o due volte almeno nella storia del teatro. Sì, giuro che una o due volte almeno è accaduto nella storia del teatro. Ma l'attore ha protestato in nome della dignità degli attori i quali poi cadrebbero dalle nuvole, e non avrebbero torto, se un medico si alzasse a protestare durante la rappresentazione di «Knock o il trionfo della medicina».

Se quell'attore avesse offeso sino alla fine avrebbe forse trovato altri

motivi per dissentire dall'autore come noi francamente dissentiamo. Chiarelli questa volta l'ha fatta grossa. Come gli è salato in mente di parteggiare così slacciatamente per quel canchero di macchinista teatrale che è l'anima, la coscienza, l'accusa, la polemica e il simbolo di questi disgraziati tre atti? Uomo di vasta, sproporzionata cultura, di fulminee iniziative sindacali, una specie di Napoleone nel campo cooperativistico, dotato di forti doti amatorie e di evidenti disposizioni dittatoriali, ma dotato anche di quelle caratteristiche che nell'atlante criminologico di Lombroso sono attribuite agli incendiari, questo pericoloso e vessatorio personaggio, visto che la compagnia sta per essere comprata da un capitalista e che costui si prende la prima attrice che non dispiace all'agitatore sindacale, e che inoltre la maggioranza della compagnia non aderisce alla sua proposta di una formazione sociale, dà fuoco al teatro, perché sulle ceneri del vecchio edificio sorge il mondo nuovo del lavoro cooperativo e dell'amore, non più fra attrici e capocomici, ma fra attrici e macchinisti.

Noi conosciamo un Chiarelli umano, cordiale, non alieno da imperlinenze sociali ma sempre padrone della sua imperlinenza. Da quale angolo oscuro della sua fantasia ha tirato fuori questo macchinista chiacchierone e retorico, che, fra l'altro non conosce nemmeno il suo mestiere, se alle sette di sera dichiara di non essere in grado di montare la scena per lo spettacolo serale, perché ormai si è fatto troppo tardi, quando tutti sanno che le scene si montano addirittura fra un atto e l'altro. Gli attori che hanno recitato la commedia erano Paola Borboni, Annibale Betrone, Giuseppe Porcelli, Agus, Pavese. L'attore che ha recitato contro la commedia era Annibale Ninchi.

«La Signora Rosa» di Sabatino Lopez non è dispiaciuta né al pubblico né a chi in questo momento ne scrive. Lopez sapeva fare una commedia, e un vecchio che da una poltrona di prima fila si spillava le mani e si asciugava energicamente gli occhi alla fine del secondo atto, mi ha confermato nel rispetto di quella generazione energica e sentimentale per la quale scrisse Sabatino Lopez. Che egli abbia scritto anche per la mia generazione distratta, splenetica, bombardata, razzata, non direi, e non è da meravigliare se la ripresa di un arguto e caro bozzetto drammatico di provincia toscana come questa «Signora Rosa» provochi soltanto consensi frettolosi e distratti. Il torto non è né suo né nostro.

SANDRO DE FEO

La vaccinazione contro il vaiolo, le notizie di qualche caso di febbre tifoidea, l'infondata informazione di una ragazza ammalata di lebbra nei Parioli, insieme con altri motivi del genere, fornivano, giorni or sono, argomento di conversazione a un gruppo di commensali seduti intorno a un tavolo, da «Ernesto».

In vicolo del Piombo, Facevano parte della conviviale comitiva Trilussa, Mario Polosini e alcuni attori ammiratori del Poeta. Fra questi ultimi, c'era un generico molto rinomato, negli ambienti teatrali, per la sua estrema ricercatezza e per la sua suscettibilità quasi morbosa, il tutto caratterizzato da maniere e costumanze tutt'altro che virili. Poiché si parlava, appunto, di malattie e malati, Mario Polosini aveva profittato dell'occasione per rievocare, da par suo, la dannunziana invocazione alla donna «convalescente da squisiti mali». E Trilussa, a proposito della «squisitezza» di certe infermità, ricordò che egli, in gioventù, aveva fatto un feroce tifo, che nel suo organismo era giunto, attraverso un ben strano e inusitato veicolo d'infezione: baciando, piuttosto insistente, una bella donna che, pur essendo guarita da una forma tifica da oltre un mese, portava seco superstiti batteri annidati specialmente

FOYER

nelle zone mucose. «Sempre fortunati i poeti!» fa rivelare Paola Borboni, che è della comitiva, anche nelle più banali contingenze, come un'epidemia, essi trovano modo di contagiarsi in una maniera del tutto eccezionale, si direbbe in bellezza!.

«Anche io», ricorda, con un sospiro, l'effeminato generico di cui sopra. «Anche io, anni or sono, vi beccai un tifo che, per un pelo, non mi ha spedito all'altro mondo».

«E anche lei», insinua, malignamente, Polosini, «anche lei per vie inaspettate?»

«No», risponde l'altro, con tristezza, «me lo diede semplicemente un finocchio».

Ed eccovi, ora, la rituale strofetta malthusiana dell'inesauribile Andrea De Pino, dedicata ai fasti di Cinecittà e dei suoi intrepidi registi:

E' Gallone quella cosa...
Che girò «Scipione» e «Mamma...»
Pure «Odessa» mise «in fiamma»;
ma faceva il doppio gio'...

IL SERVIO DI SCENA

PALCOSCENICO MINORE

Petralia-Totò-Macario

NOVITÀ AL QUATTRO FONTANE E AL VALLE

Dopo aver battuto «precipitosamente» (che tuttavia è un eudecasilabo) il termine «demoplutogindai-cosocial-massonico» (coniato, come tutti sanno, dal genio insonne del Protettore dell'Islam e di Claretta) conquistò il primato della lunghezza tra i neologismi di natura non clinico-farmaceutica. Un notevole tentativo per scalzare il Fondatore dell'ex impero anche da questo trono glottologico è stato compiuto in questi giorni, ma senza apprezzabile successo. Non senza stupore, difatti, leggiamo, qualche settimana fa, l'annuncio d'uno spettacolo dal mussoliniano titolo «Radiomicrofonofantasia». Le intenzioni ci apparvero evidenti; ma non meno evidente la sterilità della trovata. Lo storico «demoplutogindai-cosocialmassonico» (per non ricordare il non meno storico «cecoslovaco-corumenomagiaronuteno») batte di qualche piede la sterilità della fantasia radiofonica in due tempi presentata al teatro Quattro Fontane. I tifosi — che tuttavia hanno visto, in questi ultimi tempi, le loro file notevolmente assottigliarsi a beneficio della borsa nera, il cui inquieto esercizio reclama cure assidue, non tollerando, specialmente tra le giovanissime reclute, fatali diserzioni e pericolosa nequirità — hanno trovato, in tale spettacolo, pane per i loro denti. E prima di ogni altro, i dilettanti hanno avuto modo di esibirsi a loro agio, venendo materialmente, a contatto col pubblico, per ottenere un giudizio spassionato, e magari un confortevole cenno d'assenso e d'incitamento. Ragazzo che chiaramente, nel gesto cauto da postumi di geloni, tradivano eccitanti (per Gino Avorio) blasoni ancillari; signorinelle dagli sguardi non sempre refrattari alle lusinghe delle scale; giovinotti che, forse a torto, ingeneravano il sospetto di connivenza con gli amici di «Nino erbol»; e persino qualche dama non più giovanissima, ma non per questo meno piacente, — tutti, in un modo o nell'altro, hanno voluto rendere il loro omaggio trepido e com-

mosso all'arte e al bel canto, rivelando le nobili — anche se non sempre pienamente corrisposte — inclinazioni del loro animo.

Del rimanente dello spettacolo, ricorderemo il caloroso successo di tre orchestre della radio, rispettivamente capitanate dai Maestri Fusco, De Margheriti e Petralia. A quest'ultimo, particolarmente, decretò la platea incondizionato trionfo, messa, anche, in soggezione dalla maschera austera e dalla sconvolta criniera del pensoso interprete delle melodie di Escobar. Miriam Ferretti, infine, tra le più insistenti ovazioni, si è esibita nel suo repertorio italo-napolitano, concludendo in letizia la radiofonica iniziativa. Tra la presentazione dei dilettanti e quella delle tre orchestre, dimenticavamo di dire che ha trovato posto una «edizione teatrale straordinaria del settimanale radiofonico d'attualità Arcobaleno», con la partecipazione dei «redattori» e attori, nonché delle segretarie.

Sui riferimenti «politici» degli spettacoli di rivista e varietà, più volte abbiamo espresso le nostre opinioni. La monotonia dei motivi, l'esasperazione dei ritornelli recriminatori dovrebbero aver fatto il loro tempo. E che l'attualità sia veramente tale. Con questo rilievo, tuttavia, non vorremmo apparire solidali con quei bei tipi di Firenze, i quali — come hanno riferito i giornali — si sono sentiti in diritto di fare irruzione nel camerino di Totò, e aggredire l'attore colpevole di aver pronunciato una battuta ritenuta oltraggiosa da quei veementi spettatori. A parte il fatto che un attore non dovrebbe essere ritenuto responsabile delle idee politiche professate dall'autore del copione affidatogli, il sistema della violenza non è certo il più intonato al clima della libertà di cui i tre manganelletti fiorentini vogliono dimostrarsi vindex e paladini. E, per ritornare al caso di Totò, non sarà male richiamare alla memoria dei più malintenzionati come per l'appunto questo geniale attore sia stato il



CARMEN MIRANDA DELLA XXII CENTURY-FOX

primo a ricondurre e inquadrare, in inderogabili termini, la burattinesca personalità e l'oratorio del «duce», portando la sua superba e irresistibile creazione mussoliniana per tutti i palcoscenici dell'Italia liberata. Né va dimenticato, inoltre, una comica e drammatica, al tempo stesso, incarnazione di Hitler: quell'indimenticabile Hitler di Totò, orrida e spasmodica raffigurazione di un mostro come può essere concepito da una fantasia infantile.

Se il sistema, tutt'altro che democratico, dei tre suscettibili giovanotti di Firenze, dovesse prender piede, non resterebbe che affidarsi al buon senso (pratico più che mai) di Macario, fortunato organizzatore di spettacoli, anzi di «folle» fantasmagoriche e musicali. Molte riviste, ripetiamo, peccano di eccessi-

vi riferimenti all'attualità; ma questa «Febbre azzurra» rivela il difetto opposto. Né Macario sopprime col suo spirito, dimostratosi, questa volta, più che mai fiacco e ostinatamente ancorato a vecchi e scudati motivi. Lo spettacolo, non a caso, è quasi interamente affidato alle trovate coreografiche, alle esibizioni del magnifico corpo di ballo, ai giochi di luce e ad altri fantasiosi elementi e motivi. Anche questa volta, il roseo ottimismo e il luogo comune del fragile e convenzionale mondo di Macario trionfano e dominano, incontrastati, per oltre due ore, per i begli occhi delle ammirate spettatrici, nonché per la gioia dei golosi cavalieri, più o meno armati di binocoli e di chi sa quali recondite intenzioni.

MERCUTIO

ILARIO

L'APERITIVO alla Quirinetta

«La mancanza di carta è il problema del giorno. Il governo stesso non riesce a risolverlo. La situazione è preoccupante».

«Può provocare gravi conseguenze? Gravissime. Anche... una crisi di gabinetto».

«Una giovane signora è innamorata di Edoardo De Filippo. Edoardo mi piace — dice — mentre Peppino lo trova piuttosto volgare».

«Da Filippo il Bello a Peppino il Greco».

«Un noto produttore (che ha fatto molta strada col fascismo) si aggira ancora per gli uffici del Campidoglio. Non capisco perché».

«Perché è abituato alla pappa-Doria».

«Il regista Bonnard, ex divo del cinema muto, pur avendo raggiunto una ormai rispettabile età, è sempre elegantissimo e mondano».

«Gugliè le Bonnard».

«Anche Livio Pavanelli, di giovanile aspetto nella sua morbida maturità, piace ancora alle donne. E' un cavaliere perfetto, dicono, un corteggiatore squisito».

«Il Cavalier Moscarda».

«I giornali ci danno frequenti notizie del non dimenticato Alessandro Pavolini. Dopo aver saputo che gli avevano tagliato una gamba, adesso apprendiamo che sarà processato come criminale di guerra».

«Anzitutto, alzatevi — gli domanda il Presidente».

«Seguendo l'esempio di Hollywood, si è pensato di organizzare un Concorso per il più bel seno fra le attrici italiane. Sarebbe come dire: Il processo... Delle tette e Pettinelli».

«Straordinario processo davvero! E l'ardua sentenza, chi la darà?».

«Mmh! In questo caso... la Corte dà sise».

«Mino Doro (detto anche il Fesso Doro) a Venezia ha fatto affari d'oro».

«In che modo?».

«Facendo anche lui il doppio gioco: il porcher e il baccalà».

RUDY - FIRENZE. — Debbo dirlo, mi impen-sierite. Studioso di Dante, sapete a memoria tutto l'«Inferno» e nonostante ciò mi confidate che gradireste una fotografia riproducente un'attrice cinematografica bella e piuttosto svestita. Se nemmeno Dante è riuscito a darvi un'idea precisa delle pene riservate ai lussuriosi, rinunzio a qualsiasi tentativo personale di convincervi che «la bufera infernale che mai non resta» non è, come si potrebbe credere osservando il disegno di Doré, un piacevole miscuglio di carosello e di ventilatori. Che cosa farei a un'attrice cinematografica molto bella e piuttosto svestita, qualora potessi disporne? Le farei la proposta di abbandonare il cinematografo in cambio di una rendita vitalizia. E cioè, a me interessa soltanto il cinema come arte. Dieci anni fa, quando ero molto giovane, accadeva, anche a me, come a voi adesso, di domandarmi che cosa avrei fatto con le belle attrici. Ciò mi fece capire, senza sfogliare nessun vocabolario, che dovevo sposarmi al più presto. Lo feci e, assolutamente tranquillo da questo lato, potei dedicarmi al cinema con un disinteresse che nessun turista di passaggio a Roma trascura di visitare.

EMMEDÌ - ROMA. — «Sono indubbiamente un genio, sia in letteratura che nel cinema, e sfido qualsiasi regista italiano a cimentarsi con me nella produzione di un film che superi quanto finora si è fatto in questo campo». Scusatelo, a come andiamo coi riflessi nervosi? Qualora vi sediate su un tavolo, tenendo le gambe abbandonate e molli, e qualcuno (autorizzato a farlo, s'intende) vi colpisca con un martelletto sotto il ginocchio, si produce spontaneamente, nelle vostre gambe, un movimento che somiglia a un piccolo calcio, innocente ma doveroso? E nel buio si dilatano le vostre pupille? Sottoposte invece a una luce improvvisa, si contraggono fino ad assumere le dimensioni di punto di spilli? Credetemi, ciò è molto importante. Prima di accettare la vostra sfida i registi italiani non possono non chiedervi risposte precise e leali a queste domande. Vi confiderò che le pupille del barone Tornado, per quanto sollecitate, non si dilatavano al buio e non si contravano alla luce; sottoposte all'azione del martelletto, e anche di un piccone, le sue gambe rimanevano abbandonate e inerti... d'accordo? Potrete obbligarli che fu una banale coincidenza, ma una mattina il barone Tornado si

svegliò e disse: «Chiamatemi i ministri. Voglio promulgare una nuova legge». «Quali ministri?» gli si rispose gentilmente. «Quelli europei!» — gridò il barone Tornado, drapppeggiandosi nella coperchia e, debbo dirlo, tenendo di mordersi un piede. — Non sono forse imperatore di Europa? Che ci crediate o no, i medici dissero che non bisognava disilludere il barone Tornado; aggiunsero che se i suoi familiari si fossero comportati in tutto e per tutto come ministri di un ipotetico impero d'Europa, egli non avrebbe fraccasso

Descrivetecela come se vedeste per la prima volta una rappresentante del suo sesso, e come se per raggiungerla aveste dovuto compiere il viaggio dalla terra alla luna. Approdate a lei... ecco... da principio non vedete che colori e movimento... Una specie di variegato instabile ventaglio che... Abbrevio. Questo primo servizio non fu fortunato perché dopo due o tre discutibili articoli mi trovai quasi senza accorgermene marito della signorina che avevo cominciato a descrivere e non riuscii a sapere altro sul suo conto. Ma un-

e mi accorgo che occupate il posto accanto al mio, non più tardi di ieri sera sono stato costretto a schiaffeggiarvi perché vi ho scoperto nell'armadio di mia moglie, e adesso, alle cinque di mattina, mentre tutti dormono, in questa deserta radura, chi vede? Voi, ancora voi!... Ciò detto, l'infinitamente gentiluomo ridusse in minutissimi pezzi la sua spada, volse le spalle all'avversario e ai padrini, e gesticolando si allontanò per sempre.

MIRELLA DICOTTENNE - ROMA. — Accosento a ricevere una vostra fotografia (purché non vi riproduca in costume da bagno; soffro d'asma) e a darvi il mio sincero parere su di essa. Trasalisco apprendendo che avete aggiunto di vostro pugno, a una fotografia di Brazzi, una dedica affettuosissima e la firma per esteso. Mi ricordate il rag. D. T. S., che si inviava lettere anonime così concepite: «Siete l'uomo più intelligente e simpatico d'Europa. So da fonte sicura che sarete promosso capo ufficio entro l'anno. Molte signore, e ballerine di Macario, vi adorano. Vigilate e saprete. Mi firmo con tutta l'anima: un Amico che vi vuol bene».

AURO T. - NAPOLI. — Il concetto-base della democrazia è che la maggioranza vince. Come sono spesso costretto a ricordare a mia moglie quando essa vuole andare al cinematografo e io voglio andare a far quattro passi a Villa Borghese. E qual'è in tal caso la maggioranza? si dirà. La maggioranza è che nella migliore delle ipotesi, dopo una lite che ha fatto accorrere i pompieri, restiamo a casa.

ROSALINDA - ROMA. — Avete un corpo stupendo, ma siete strabica e ciò vi fa dolorosamente esclamare: «Quando cammino per le vie e gli sguardi luccicanti degli uomini seguono il flessuoso incedere della mia persona, mi sento soltanto oggetto di brama e null'altro». Bene, e credete che sia poco? Io a voi siano nati perché un giorno un giovane seguiti con occhi luccicanti il flessuoso incedere d'una ragazza; e cioè, Rosalinda, ci sono brama e brama. Quelle che possono condurvi al matrimonio, apprezzatele; a voi sarà più facile giudicare gli uomini perché, grazie al vostro strabismo, potrete minuziosamente osservarli proprio mentre non si credevano affatto esposti alla vostra attenzione.

GINO AVORIO

SERVIZIO di testo

sulle loro teste le bottiglie che si trovavano sul comodino. Deducete da questo episodio ciò che volete. Emeddi, ma i registi italiani vi informano per mio mezzo che se non siete disposti a sottoporvi alla prova del martelletto accetterete, essi si trovano costretti a non accettare la vostra sfida, né prima né dopo i pasti principali.

LOTARIO P. - BARI. — Notizie sulla mia carriera giornalistica? Esordii come inviato speciale del maggiore quotidiano di Reyte, una notissima isola dei mari del sud. Il direttore, Carlo Dobré, era veramente un genio della professione. Ricordo che, affidandomi il primo incarico, mi disse: «Non nego che le descrizioni di terre lontane, di bizzarri popoli e di curiosi usi e costumi possano interessare il pubblico. Ma esistono nel nostro stesso paese fatti e persone assai meno noti alla massa, e non meno suggestivi. Per esempio l'intero sesso femminile. Da tremila anni poeti, filosofi, scienziati e barbiere concordano nel dire che la donna è un insolubile mistero. Dunque avanti. Mandatemi una serie di straordinarie corrispondenze sulla prima ragazza che passa.

cara si ricordano le mie corrispondenze da certe troppo rapide promozioni di comuni funzionari, dai quinti dello stipendio eccetera. Una sola volta, eh! lo so, Carlo Dobré spedì un redattore nell'Artide (raccomandandogli di spingersi il più possibile al Polo) ma solo per telegrafargli che il pubblico di Reyte era stufo di lui e che se ne restasse pure dov'era. Mi spiego? Così si fanno i grandi giornali, i grandi giornalisti a questa scuola si formano.

MARIO BISSI - ROMA. — Vi sono antipatico, va bene; ma spero che non vorrete arrivare ad un duello. Vi prego, no. Mancò poco, l'anno scorso, che non assistessi ad un sanguinoso scontro cavalleresco. Fu all'alba, sulla collina di M. Mi si disse che uno degli antagonisti era l'avvocato Bret-Horiel, anzi lo vidi mentre i suoi padrini lo spingevano sul terreno. Trattavasi di uno stapeudo vecchietto, il quale scorgendo il suo avversario montò su tutte le furie. «Ma santo cielo! — grido. — Sono esattamente due settimane che non mi date pace. Vado al ristorante e vi incontro, vado al biliardo e vi ci trovo, vado al cinema

ALL'INSEGNA DEL "VERISMO"

PIONIERI DELLA RISSA

Una donna — dicevano i cavalieri del tempo antico — non si picchia nemmeno con un fiore. Giusto; anche il « galateo », del resto, ammonisce che è sgarbato e di pessimo gusto picchiare il prossimo, particolarmente se si tratta di prossimo di genere femminile. Ma oggi le norme del saper vivere e i detti dei nostri avi sono andati a carte quarantotto; gli uomini si picchiano che è un piacere, senza far più caso alle regole del viver civile. Anche le donne è lecito picchiare e se qualcuno trova a ridire, che si faccia avanti.

Questo è il secolo della pistolettata, delle scariche di mitragliatrice; nulla di strano — quindi — se il cinematografo segue la moda e, abbandonate le classiche e antiquate scazzottature finali dei film di avventura, ci propina qualche cosa di differente, ci dà il cosiddetto pugno nello stomaco, mostrandoci ben altri pugni che non quelli di Douglas Fairbanks e di Richard Talmadge. Oggi al cinema i pugni arrivano all'improvviso, non più preceduti da quell'atmosfera di battaglia che i vecchi registi del muto sapevano abilmente realizzare pochi minuti prima che finisse il film.

Le indecate baruffe e le indecorose risse tra persone di sesso diverso sono ormai ordinaria amministrazione per gli attori cinematografici. Credo che i primi a cominciare furono Carole Lombard e John Barrymore — due attori immaturamente scomparsi — in quel delizioso film della Columbia, *XX Secolo*, che narrava la vita disordinata e strampalata di un impresario teatrale e della sua indisciplinata compagna. Carole Lombard e John Barrymore furono — con quel film — i pionieri della baruffa tra persone per bene, gli apostoli borghesi della rissa. In quel brillantissimo film i due grandi attori non ebbero a lesinare calci e sgambetti, infischandosi di ciò che avrebbe detto il mondo. Da anni non si vedeva, in un film borghese, una scena violenta: Barrymore e la Lombard ne realizzarono una memorabile e si classificarono subito come i profeti del nuovo verbo col quale si insegnava ai popoli l'arte di prendersi a calci garbatamente, da persone serie.

Subito dopo, Claudette Colbert s'impose all'ammirazione delle platee per l'elegante maniera con cui sapeva farsi maltrattare: fu sculacciata due volte, da Clark Gable in *Accade una notte* e da Gary Cooper ne *L'ottava moglie di Barbabla*. Indubbiamente le mani di Gary Cooper dovettero lasciare le loro tracce. Ma Claudette era soltanto una vittima: non reagiva e se si ribellava lo faceva con scarso entusiasmo.

Carole Lombard, invece, doveva aver dato un'ottima impressione dopo la prova di *XX Secolo*. Non passò molto tempo, infatti e Samuel Goldwyn la scritturava per un nuovo pugiliato, per una colluttazione che doveva far testo: quella di *Nulla sul serio*. Competitore della bionda diva era Fredric March il quale uscì dalla tenzone con un occhio pesto: le aveva preso sul serio, senza trucco, così, come si può prenderlo ogni giorno nella vita.

In un film della Warner Bros girato qualche anno fa e intitolato *Love, Honor and Behave* gli sceneggiatori — presi ormai dalla frenesia delle baruffe — inserirono una scena del genere che doveva essere resa con alquanto veridicità da Priscilla Lane e Wayne Morris. Niente di speciale: la solita colluttazione culminante col tiro di alcuni volumetti (la Bibbia, *Via col vento*, *Passaggio a Nord Ovest*; tiro eseguito da Priscilla in faccia a Wayne Morris. Finché si trattò di rotolarsi sul pavimento, tutto andò bene, quando giunse il momento del lancio le cose si complicarono. Priscilla Lane non se la sentiva di colpire il suo compagno, malgrado anche questi l'incoraggiasse a farlo. « Non voglio » — protestava Priscilla — « temo di fargli male! ». « Non importa — assicuravano insieme il regista e l'attore (vero incoerente) — cercate di colpire la testa oppure tra la fronte e il naso; non accadrà niente di grave... ». L'attrice provò e riprovò una decina di volte senza cogliere il bersaglio; alla fine, esausta, perduto il controllo di sé, tirò il libro a caso e colpì il suo compagno in un occhio (come volevano gli sceneggiatori). Wayne Morris avvenne. E avvenne anche Priscilla.

Un incidente gravissimo si verificò un giorno in un teatro della London Film tra Jessie Matthews e Barry Mackoy. I due attori dovevano accapigliarsi su un letto e di qui rotolare sul pavimento, cercando di dare la massima veridicità alla scena. Gli attori seppero e caddero pesantemente a terra: Jessie Matthews era svenuta e non dava segni di vita; un medico accorso immediatamente la fece trasportare subito in ospedale, opinando che potesse sopravvivere una commozione cerebrale. L'attrice fu trattenuta in osservazione una quindicina di giorni e se in cavò con una semplice frattura. Malgrado il pericolo corso, Jessie Matthews tornò in teatro e completò la scena interrotta.

Tutto questo dimostra che la vita delle stelle non è facile come gli ingenui potevano sospettare. Per il loro bene c'è da augurarsi che i produttori la smettano con la pretesa del « verismo ». Continuando di questo passo — per dare qualche emozione di più allo spettatore — essi sarebbero capaci un giorno di fare accoltellare sul serio gli attori; sarebbero capaci anche di caricare con proiettili veri le pistole di scena: cosa niente affatto comoda e dannosa alla salute.

ROBERTO PINNA

Star



Assia Noris nel film di Camerini « Grandi magazzini »



Carole Lombard e John Barrymore in « XX Secolo »



Jessie Matthews e Barry Mackoy in « Sailing Along »



Gary Cooper e Claudette Colbert



Priscilla Lane e Wayne Morris in « Love, Honor and Behave »